

sitati, lo spagnolo Vincenzo Requeno (1743-1811), dopo una serie di eruditi contributi sulla pittura ad encausto, sulla cera punica e sul telegrafo a braccia, scopri nel 1797 la Chironomia, mentre il resto d'Europa era impegnato in ben altri cambiamenti. Sebbene l'importante scoperta fosse passata alquanto inosservata, le conclusioni del Gesuita non sono prive di interesse per chi abbia qualche dimestichezza con la cultura classica: si tratta infatti dell'eterna questione del computo numerico presso gli antichi per mezzo delle mani, in auge presso pantomimi ed oratori, e completamente scomparso alla fine dell'antichità. Innumerevoli passi di Plinio, Giovenale, Quintiliano, Apuleio, e giù fino a Gerolamo, ne testimoniano l'esistenza: ed a loro volta hanno bisogno di una particolare chiave interpretativa. La vera e propria « scoperta » di Requeno consiste nella « scoperta » di quella chiave (altrimenti ben nota, e più volte edita): il *De Computo vel Loquela Digitorum* di Beda, sezione a sè stante del più ampio trattato *De Temporum Ratione* (ma il ricordo del computo digitale compare ancora, se non erro, nel manuale di Dhuoda!). A dire il vero, solo nel Secolo de' Lumi, dichiarato nemico della cultura medioevale, si può credere di « scoprire » Beda, quando il nostro Gesuita si situa in posizione « eccentrica » rispetto ai poli culturali del suo tempo: ed il suo intervento sarà necessariamente contrario alla *vague* ufficiale, sia essa illuminista, o neoclassica, o anche semplicemente erudita ed antiquaria. E stigmatizza così la classe degli Eruditi, « degni eziandio di biasimo per la copiosa, recondita ed inutile erudizione, con cui molti de' più studiosi si sono trattenuti in lavorare faticose dissertazioni su frivoli oggetti; come, se si debba dire *Vergilius*, o *Virgilius*... ». Donde riconosciamo l'inguaribile pragmatismo del Gesuita, che non riesce ad esimersi dal consigliare la Chironomia, ampliata in computo alfabetico, ai Direttori teatrali dell'epoca, suggerendo una generale riforma della pantomima. L'idea non ebbe, pare, molto successo: e Goldoni continuò a recitarsi con la bocca, piuttosto che con le mani.

(C. VECCE)

MICHELE PALMIERI DI MICCICHÈ, *Le nouveau Gargantua*, commedia in tre atti a cura di J. PALERMO, Società di Storia Patria per la Sicilia orientale, Catania 1982. Un vol. di pp. 115.

Don Michele Palmieri di Micciché continua ad attraversare una fase di vivo interesse fra gli storici moderni, gli studiosi di letteratura italiana e francese e, naturalmente, i cultori di storia siciliana.

Dopo la ripubblicazione di *Pensées et souvenirs historiques et contemporains*... (1830), a cura di D. Fernandez (1969), dopo quella di *Moeurs*

de la Cour et des Peuples des Deux Siciles (1837), a cura di M. Colesanti (1971), dopo l'apparizione dell'ampia monografia a lui dedicata (nel 1976) da N. Cinnella, è venuta ora la volta della riedizione di questo *Nouveau Gargantua*, commedia satirica in tre atti, pubblicata a Parigi nel 1832.

Non ci sentiremmo di dire che la riesumazione di quest'ultima operetta assuma la stessa importanza letteraria degli altri due scritti ora citati, ben più equilibrati nella composizione, più incisivi nel tratto, più fermi nel tono: il quale, per quanto esuberante, resta pur sempre sorvegliato da un senso artistico della misura.

Qui le cose vanno altrimenti, e non meglio. All'insegna di Rabelais, preso esplicitamente ad esempio fin dal titolo della commedia (ma attraverso la mediazione di una caricatura di Daumier), la vena, già torrenziale, dello scrittore siciliano si scatena senza conoscer più argini di alcun genere. E Micciché si abbandona a tutto ciò che di estremo e di irrazionale c'è nel suo carattere, insensibile ad ogni freno o convenienza d'arte.

La salacità si fa lezzo, l'ironia si fa pesante caricatura, le situazioni tipiche di una umanità abietta e fastosa si fanno graveolenti e passabilmente disgustose. Prendono così corpo, per esempio, le troppo ripetute scene delle « chaussees » di Gargantua — *leit-motiv* dominante della commedia — e quelle delle reazioni degli ambasciatori delle Potenze europee, incapaci di resistere a tali e tanto poco regali effluvi.

Dimentico che tempi e genio sono irripetibili e che la sovranità dell'« ordure » può solo imporsi attraverso la potenza della fantasia e l'imprevedibile invenzione del linguaggio, Micciché, nel suo furore caricaturale, non riesce a riscattarsi dalla volgarità, e ci appare, per di più, anacronistico, falso, burattinesco. E questa invasione « gigante » nelle Tuileries della Monarchia di Luglio si presenta come una mascherata in un cimitero, o, per usare un'altra immagine, come una discesa d'extraterrestri da fantascienza su di un rudimentale palcoscenico di provincia: discesa priva d'ogni sua verisimiglianza, d'ogni giustificazione psicologica e d'ogni sua autenticità artistica.

Se dal punto di vista letterario il *Nouveau Gargantua* non riesce minimamente a convincere il lettore d'oggi (e temiamo che non abbia convinto neppure quella parte del pubblico contemporaneo che ammirò incondizionatamente le altre opere di Micciché), questa commedia-pamphlet conserva pure un suo rilievo politico (o, per meglio dire, politico-patetico) che non manca di interessare il lettore di oggi.

Come un amante tradito dalla sua bella, Micciché esala tutto il suo astio verso Luigi Filippo che, rinnegati i miti generosi della sua giovinezza, soffocate le sue iniziali simpatie liberali, filoitaliane, filo-polacche ecc., ecc., si sarebbe trasformato in un perfetto sovrano conservatore, una controfigura della Legittimità — della quale non possiede nemmeno la divina investitura! —



amico della Russia, dell'Austria e della Spagna di don Carlos.

Né l'uomo sarebbe superiore al re. Goloso, avido di ricchezze, egoista e vile, egli avrebbe persino dimenticato (ma quanto Micciché deforma con il suo abituale oltranzismo morale e psicologico la figura di Luigi Filippo, e si lascia trascinare da un risentimento quasi isterico?) gli anni della lontana povertà, le difficoltà dell'esilio, l'una e le altre superate grazie agli opimi appannaggi votati dal Parlamento siciliano, anche per merito delle manovre sapientemente orchestrate in quel consesso dalla famiglia Palmieri.

In questo gioco meccanico che fa ricordare l'opera dei pupi, Micciché oppone all'odiato Luigi-Filippo — traditore del suo passato, divoratore d'oro, codardo nell'anima e nel corpo, ignaro di quella riconoscenza che è il segno distintivo d'ogni gentiluomo — la regina Basbec (*alias* Maria Amalia di Borbone-Napoli), innamorata del marito, remissiva alla volontà di lui, ma dignitosa, giudiziosa e coerente con se stessa, verso la quale lo scrittore non dissimula al contrario un atteggiamento di persistente simpatia. Povera Siciliana « fouacière », perduta fra le etichette, le ipocrisie e le vergogne della Corte francese! (Ma, anche qui, Micciché non rischia di dare ad una sua chimera di cavaliere d'altri tempi una realtà storico-politica del tutto inesistente?).

L'Introduzione con cui Joseph Palermo ha corredato l'edizione del *Nouvau Gargantua* non si distingue per particolare originalità: né sul piano storico né su quello di una nuova lettura dell'opera.

Sul piano storico, bisogna dire che le pagine dedicate alla commedia (e, più in generale, ai rapporti di Micciché con Luigi Filippo) da N. Cinnella¹, sono ben più circostanziate ed esaurienti, e che il Palermo si è limitato a riprenderle in parte, anche per ciò che riguarda la spiegazione di molte « chiavi » onomastiche dell'opera.

Sul piano letterario, le osservazioni del critico non vanno al di là di una generica (ed a mio parere immeritevole) rivalutazione della commedia (cfr. p. 18: « Questo terzo libello contro la politica di Luigi Filippo è di gran lunga il più mordace dei suoi libelli e, per la forma letteraria che riveste, il più espressivo e impressionante e vero pannello centrale del trittico consacrato al suo vecchio amico »).

È un peccato, poi, che l'editore abbia ommesso di inserire la *Notice biographique* che precede il testo e ne completa la mistificazione.

Segnaliamo infine qualche fastidioso errore ricorrente qua e là: « negli *Archives Nationales* » (p. 10, nota 5); « nelle sue *Mémoires d'un touriste* » (p. 14); « Francesco II delle Due Sicilie » (p. 17 e p. 27). Si tratta in realtà di Francesco I.

(R. DE CESARE)

FRA K. JURIŠIĆ, *Fra Lujo Marun, onivač starohrvatske arheologije (1857-1939)*, Split 1979. Un vol. di pp. 148.

Si tratta di una monografia pubblicata in occasione del 40° anniversario della morte di Stjepan (Lujo) Marun, considerato il fondatore dell'archeologia nazionale croata. Essa è suddivisa in quattro parti: biografia, attività, personalità di Marun vista sotto vari aspetti; la quarta parte è costituita da un indice bibliografico con l'inserimento di alcuni documenti d'archivio e di due testi. Un riassunto in tedesco e un elenco dei nomi propri e delle località corredano il libro. L'autore K. Jurišić mostra non solo un'ampia conoscenza di tutta la letteratura sull'argomento, ma rivela anche capacità di ricerca autonoma riguardo alla vita e all'attività del protagonista, a lui particolarmente caro — come si avverte fin dalle prime pagine. Lo stile piano e discorsivo contribuirà certamente a far conoscere al lettore un meritevole personaggio, oggi un po' trascurato, cui vanno riconosciuti grandi meriti. Infatti Marun (assieme all'amico Frane Bulić, 1846-1934, e al coetaneo Frano Radić, 1857-1933) è tra i primi croati ad occuparsi di scavi archeologici e a promuovere iniziative in questo campo, fino ad allora ma anche dopo, prevalentemente riservato agli stranieri (soprattutto inglesi, tedeschi e italiani), ai quali si devono inoltre le prime descrizioni di alcuni monumenti delle città dalmate. Ricordo come esempio l'opera di R. Adam, *Ruins of the Palace of the Emperor Diocletian at Spalato in Dalmatia*, London 1764.

Quale è pertanto il contributo di questo frate francescano che per amore dell'archeologia, entrato in conflitto con i superiori, abbandonò l'ordine, continuando però a portare il saio e il nome di « fra Lujo »? Egli già durante gli studi rivelò un grande interesse per la storia e per l'archeologia e non appena consacrato prete a Drniš cominciò ad intraprendere scavi nei dintorni, dapprima in modo solo occasionale, poi a Biskupija, 7 km da Knin, in maniera sistematica; essi furono nel 1886 coronati dal fortunato ritrovamento di 5 chiese e di una notevole quantità di materiale, prevalentemente del IX-XI secolo.

Le prime scoperte mettono Marun in contatto col conservatore della Sovrintendenza ai monumenti della Dalmazia Frane Bulić, suo futuro amico e collaboratore anche nella preparazione dello statuto dell'Associazione delle antichità di Knin (denominata in seguito Associazione archeologica croata, iniziativa promossa nel 1887 da Marun per lo sviluppo delle ricerche archeologiche. Eletto suo primo presidente, rimase in carica fino al 1929. Oltre all'Associazione egli fu promotore di due altre iniziative di decisiva importanza per il potenziamento degli studi archeologici in Croazia: la fondazione nel 1893 del primo museo archeologico croato a Knin e nel 1895 del periodico « Starohrvatska prosvjeta » (« Civiltà croata antica ») dedicato appunto alla problematica archeologico-storica, principalmente dei sec. VII-XI.

¹ N. CINNELLA, *Michele Palmieri di Micciché*, Sellerio, Palermo 1976, parte II, cap. II (« La guerra privata contro Luigi Filippo »), pp. 110-136.